

MESSAGGIO RICORDO PER L'ISTITUTO LOMBARDO

ELIO FRANZINI (*)

Purtroppo non posso partecipare di persona perché sono a Roma per la CRUI. Ma mi permetto un brevissimo ricordo di Salvatore Veca. Un ricordo che si infrange sull'impossibilità di rivolgergli domande, desiderio mai spento per chi lo ha conosciuto, come uomo e come filosofo. Domande sul senso della giustizia, del mondo, della vita, delle certezze e delle incertezze dei nostri tempi, sulle parole chiave che possono delineare, se chiarificate, gli orizzonti di una società giusta o un poco più giusta. Altri, dopo avere ascoltato, direbbe Veca, devono prendere la parola – proprio perché l'incertezza e l'incompletezza si rivelino per quel che sono, fonte di dialogo e non vacuo senso di mancanza. La filosofia, ci insegna Veca, non può essere *diplomatica*.

Non potendo in questo contesto dialogare, ovvero argomentare e contro-argomentare, senza diplomazia, si tratta tuttavia di non pensare, come Veca stesso afferma, al suo pensiero come l'elogio di un'utopia ragionevole, ma come un tentativo di rendere il mondo «un posto meno intollerabile per chi ci vive». E questo si può fare cercando di modellare e rimodellare «le forme umane del convivere» e cercando di trovare accettabili modi collettivi che esprimano un mondo più giusto. A questo la filosofia *serve*. E non è poco.

Una filosofia che sia *ospitale*, un'ospitalità attenta, rispettosa, *giusta*, mai dimenticando, come scrive, che essa ha una sua naturale bellezza «nella cerchia della *philia*».

(*) Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere (m.e.). Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Milano e Professore ordinario di Estetica presso l'Università degli Studi di Milano, Italy. E-mail: elio.franzini@unimi.it

Il suo libro sull'incertezza si chiude con il *Cimitero marino* e con il *Colpo di dadi*, Valéry e Mallarmé.

È nota la bella immagine con cui Walter Benjamin, pur contemporaneo, delineava in pochi tratti la personalità di Valéry, un'immagine che, concludendo, vorrei trasferire a Salvatore: «uomo sul promontorio del pensiero, teso a guardare fin dove gli è possibile, fino ai limiti delle cose o della sua capacità visiva». Immagine che illustra il nucleo principale della sua personalità teorica, che è essenzialmente *testimone* (teste), ma che, per approfondire il senso delle cose, deve farsi filosofo, trovare sempre di nuovo, come avrebbe detto Valéry, la forza di un'intelligenza che spesso ormai sembra perduta.

Il *Colpo di dadi* di Mallarmé ricorda il senso di incertezza che grava sulle nostre vite. Ma quando avviene l'unica cosa certa, quando si torna al *Cimitero sul mare*, tentare di vivere diviene il monito di una forma simbolica, non astratta e contingente, bensì dinamica e aperta, dell'uomo contemporaneo, che ne vive le contraddizioni e le aporie, forma scissa e frastagliata, dialogica e tormentata: quella saggezza dell'incertezza, appunto, che è il senso della sua possibilità progettuale, quella in virtù della quale non ci si ferma mai e in cui, per concludere con le parole di Valéry, «la soddisfazione fa rinascere il bisogno, la risposta rigenera la domanda, la presenza origina l'assenza, e il possesso il desiderio».

Questo non è però un epitaffio: è, proprio come voleva Cicerone, il momento in cui si manifesta il valore del ricordo perché, non dimentichiamolo mai, come scrive nelle *Filippiche*, «la vita dei morti è riposta nel ricordo dei vivi». In particolare per chi, come Veca, ha operato nel senso che ancora indicava Cicerone: la filosofia può certo provenire dal cielo, ma è grande filosofo colui che «l'ha trasferita nelle città, introdotta nelle case e portata a interessarsi della vita, dei costumi, del bene e del male» (Cic. Tusc. 5, 10).